

## **27<sup>a</sup> Domenica del Tempo Ordinario (2 ottobre 2022)**

**Introduzione alle letture:** *Ab 1,2-3; 2,2-4; Sal 94; 2Tm 1,6-8.13-14; Lc 17,5-10*

Proseguendo la catechesi durante il suo viaggio verso Gerusalemme, alla domanda dei discepoli – «Accresci in noi la fede» – Gesù risponde con una immagine parabolica che invita a crescere nella relazione come amici e figli, piuttosto che servi. Nella prima lettura il profeta Abacuc parla della difficoltà a capire il senso della storia e rivela una promessa di Dio: «Il giusto per la sua fede vivrà». Ma il giusto che crede è colui che ascolta la Parola di Dio, perciò con il Salmo 94 ci invitiamo a vicenda ad ascoltare oggi la voce del Signore. Dopo avere letto nelle settimane scorse la prima lettera di san Paolo a Timoteo iniziamo in questa domenica l'ascolto della seconda lettera, l'ultimo scritto dell'apostolo al discepolo, composto pochi giorni prima di morire: lo invita a ravvivare il dono di Dio che gli è stato fatto e a conservare il prezioso deposito della fede. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

### ***Omelia 1: Il giusto vivrà in forza della sua fedeltà al Signore***

“La fede se uno non ce l'ha, non ce l'ha; se non gli è stata data, che cosa ci può fare?”. È un ragionamento che si sente tante volte, come se la fede fosse una cosa che c'è o non c'è e se c'è è perché “qualcuno me l'ha data, ma non dipende da me”. In realtà la fede non è una cosa, ma una relazione e una relazione fra le persone dipende dalle persone. In una relazione di amicizia quella che lega due persone, per essere amici bisogna dialogare ... almeno in due. In ogni relazione di affetto ci vuole l'impegno da tutte e due le parti. La fede è relazione di amicizia con il Signore che si è rivelato, si è fatto conoscere da noi, e noi lo abbiamo accolto. Questa relazione deve crescere, deve maturare, ma può anche regredire e diventare fredda e inesistente: come capita molte volte nelle relazioni umane – fra amici, fra persone che si amano – è possibile che ci siano alti e bassi, che ci sia un momento di grande intensità di affetto, che però si raffredda in altri momenti ... e la colpa è di chi lascia raffreddare l'amore. Non è una cosa che a un certo punto svanisce, è un impegno di affetto che viene meno. Le relazioni, se non sono coltivate, non durano: conosciamo qualcuno in una stagione della vita, sembriamo amici, ma la lontananza fa dimenticare presto anche il nome. Non c'era nessuna relazione ... era una superficiale conoscenza. Ci sono casi invece in cui le conoscenze durano tutta la vita e le relazioni anche molto lontane si conservano, si mantiene un affetto, una corrispondenza, un desiderio di conoscenza, la voglia di stare insieme. Così dev'essere la fede.

Noi cresciamo nella fede stando con il Signore, entrando in relazione di amicizia con Lui. È possibile che ci siano dei momenti in cui questa relazione si affievolisce e non sentiamo quasi più niente ed è proprio in questi momenti che dobbiamo impegnarci: possiamo fare tanto noi, dipende da noi ricostruire questa relazione, perché da parte di Dio la benevolenza nei nostri confronti c'è sempre. Non è Lui che tace, siamo noi sordi; non è Lui che è lontano, siamo noi che non lo sentiamo e non ci avviciniamo. Perciò la domanda che gli apostoli rivolgono a Gesù diventa la nostra domanda continua che segna tutta la vita: «Accresci in noi la fede»; non come un'opera che deve fare Lui, ma come un desiderio nostro: vogliamo crescere nella fede e conservare quella relazione buona con il Signore.

Il profeta ci ha offerto un esempio di questa relazione di fede. Abacuc scrive al tempo di Geremia, circa seicento anni prima di Cristo, in un momento storico difficilissimo per Israele. La città di Gerusalemme è in grave pericolo – dopo poco tempo sarà infatti conquistata e distrutta dai Babilonesi – e la società israelita è corrotta; il profeta si lamenta con Dio: “Perché non

intervieni, perché non fai qualcosa? C'è violenza dappertutto, vedo iniquità, oppressione, sperimento rapina, violenza, contese; e tu, Signore, non fai niente!?” Il profeta dà voce ai nostri lamenti: anche noi abbiamo davanti agli occhi – in tutte le stagioni della storia e nelle nostre contemporanee situazioni – scene di violenza, di ingiustizia, di oppressione, talvolta abbiamo l'impressione che il Signore non faccia niente, che il Signore sia assente. Quando sentiamo il silenzio di Dio, quando abbiamo l'impressione della sua assenza, è allora che la nostra fede deve crescere, la nostra adesione a lui deve aumentare. Non è vero che il Signore non fa nulla, il Signore agisce a suo modo, ha il suo tempo, e noi dobbiamo fidarci di Lui.

La risposta che il Signore dà al profeta è questa: “Mettila per iscritto in modo che si possa leggere bene da parte di tutti. Attesto un termine, parlo di una scadenza e non mentisco”. Il Signore ha fissato un termine, ha un suo punto di arrivo, non ci inganna. “Scrivilo – dice al profeta – Se questo momento indugia, tu attendilo, perché certo verrà e non tarderà”. Tu puoi avere l'impressione che tardi, ma arriverà puntualissimo, al momento giusto: il Signore a suo tempo e a suo modo farà giustizia.

Ma la condizione indispensabile è proprio questa: “Il giusto vivrà per la sua fede, mentre chi non ha l'animo retto è destinato a soccombere”. Il giusto può vivere in forza della sua fedeltà. In ebraico il concetto che traduciamo con la parola *fede* corrisponde a *fedeltà*, solidità (*'emunáh*). Ha la stessa radice della parola *amen* che adoperiamo alla fine delle nostre preghiere, per dire la consapevolezza di un fondamento solido: “Sono certo, sono sicuro, per questo ci credo”. La fede non è un'opinione, ma una certezza, è un fondamento, una fedeltà, una partecipazione ferma ... l'adesione solida al Signore. Mi fido di Lui, confido in Lui, non pretendo che faccia quello che voglio io, quando voglio io, come voglio io. Questa non è fiducia: è prepotenza!

Siamo “servi senza pretese”, cioè non pretendiamo che faccia come vogliamo noi! Ci fidiamo di Lui. Questa è la relazione di amicizia: ci fidiamo e aspettiamo ... a suo tempo il Signore mantiene la parola, ne siamo sicuri! Questa è la nostra fede. In questa fede vogliamo crescere: ci fidiamo di Lui e non ci scoraggiamo, non ci perdiamo d'animo se le cose non vanno come vorremmo. Ci mettiamo nelle sue mani, confidiamo in Lui, siamo sicuri di essere in buone mani, perché a suo tempo e a suo modo il Signore farà giustizia. Noi vogliamo essere persone giuste in base alla nostra fede, alla nostra fedeltà e per questo siamo convinti che vivremo, abbiamo la possibilità di una vita eterna, perché è garantita dal Signore. Di questo siamo certi, perciò continuiamo a fidarci di Lui, nonostante tutto.

### ***Omelia 2: Conserva il dono prezioso della fede e fallo crescere***

Un granello di senape è piccolissimo: sul palmo della mano è un puntino nero appena visibile, come un granello di polvere ... ma Gesù paragona la fede a un granello di senape, non a un granello di polvere. C'è una differenza sostanziale, perché il granello di polvere resta sempre lo stesso, non cambia mai; invece il seme, anche quello più piccolo, *diventa*, si trasforma, matura, cresce.

“Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste fare l'impossibile”. Gesù non dice: “Se aveste pochissima fede – ma – se aveste una fede disposta a crescere come un seme che matura e diventa un albero; se siete in crescita, farete anche l'impossibile”. Cominciate a fare il vostro dovere e fate sempre di più fino a compiere qualche cosa di straordinario, perché la fede come relazione con il Signore è un bene prezioso che ci è stato affidato; ma non è una cosa statica: è una realtà dinamica. Ci è stato dato un dono di Dio che chiede di essere coltivato come un seme, perché cresca. Il seme messo in un vasetto di vetro resta sempre quello, non serve a niente: è custodito al sicuro, ma dopo anni è sempre fermo, non ha fatto niente. Invece il seme messo nella terra si trasforma, fa nascere una pianta, un fiore, un albero che fa frutti, non è più solo quel seme, è molto di più, è diventato qualcos'altro più grande, ha portato frutto. Il dono di Dio, che è la fede, non deve essere messo in un barattolo e conservato a sé in modo statico, ma deve crescere nella nostra vita, perché la relazione con il Signore diventa nuova di giorno in giorno, matura e ci fa maturare.

Ecco perché l’apostolo scrive al discepolo: “Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, cioè il *carisma* che è in te”. In forza dei sacramenti noi abbiamo i doni di Dio ... che rischiano di essere come il fuoco sotto la cenere. *Ravvivare* vuol dire togliere la cenere, smuovere la brace con le molle e far riaccendere il fuoco. La nostra fede rischia di essere un fuoco spento, una stufa fredda. C’è bisogno di ravvivare, di far avvampare di nuovo quel fuoco dell’amore di Dio, perché possa ardere e illuminare.

La fede deve essere coltivata perché produca frutti, come relazione di amicizia con Dio, non solo di servizio interessato. Il Signore non cerca dei servi che facciano un servizio per prendere lo stipendio, cerca degli amici, cerca dei figli, vuole una relazione di amicizia, una relazione di figliolanza, ci vuole vivaci e gratuiti nel rapporto con Lui. Ci chiede di non vergognarci di dargli testimonianza, di non nasconderci come cristiani; non ci dice di essere invadenti e prepotenti, ma ci incoraggia ad essere coraggiosi testimoni, capaci di dire la nostra, di portare una parola buona, di dare testimonianza, anche se ci fosse da soffrire. Paolo scrive queste parole mentre è in prigione e sa che sta per morire. Chiede al discepolo Timoteo: “Non vergognarti di me che sono in carcere, ma con la forza che ti viene da Dio, soffri anche tu per il Vangelo insieme con me. Io sono in carcere perché ho dato testimonianza al Signore: non avere paura, fallo anche tu! Rischia anche tu le catene e la prigione, ma dà testimonianza, prendi come modello i sani insegnamenti che hai udito”.

Quanti sani insegnamenti abbiamo ricevuto nella nostra vita! A cominciare da quelli dei nostri genitori, quando eravamo piccoli, e lungo tutta la vita ognuno di noi può ricordare delle persone importanti che hanno dato dei sani insegnamenti. “Prendeteli come modelli, imparate dalle cose che avete udito: custodite, mediante lo Spirito che abita in noi, il bene prezioso che vi è stato affidato”. Custodire la fede non vuol dire tenerla sottovuoto, vuol dire farla crescere: se crescete nella fede, potete avere il coraggio di vivere bene. Non stancatevi di vivere bene, anche se il mondo va male, anche se tanti si comportano male, non stancatevi di fare il bene, non stancatevi di credere, fidatevi del Signore, crescete in questa relazione di amicizia. La fede è un dono prezioso che ci è stato affidato, custodiamolo con affetto. Cresciamo nell’amicizia e nella relazione filiale con il nostro Dio: in questo rapporto di affetto potremo fare anche l’impossibile.

### ***Omelia 3: Siamo servi senza pretese, anzi siamo amici e figli***

“Non vi chiamo più servi ma amici perché vi ho fatto conoscere tutto quello che il Padre ha dato a me”. Così Gesù si rivolge ai discepoli, e a noi, per ribadire la bella notizia: non siamo più servi, siamo diventati amici. La nostra relazione di fede con il Signore non è un atteggiamento da servi che lavorano per lo stipendio, ma da amici che amano gratuitamente. Ancora di più l’apostolo ci insegna: “Non siamo più servi, siamo diventati figli. Dio ci ha chiamati *figli*, ci ha adottato, ci ha presi nella sua famiglia”. A maggior ragione la nostra fede non è una relazione servile di chi serve per guadagnarci, ma una reazione filiale: è l’atteggiamento dei figli che amano il Signore con la generosità, la gratitudine, la libertà dei figli.

Alla luce di questa bella notizia – non siamo servi, ma amici e figli – possiamo leggere la parabola provocatoria che il Signore racconta, cominciando con l’interpellare la nostra esperienza: “Chi di voi se ha una persona di servizio la serve?”. È vero: se noi dobbiamo prendere una persona di servizio per farci aiutare, la paghiamo perché ci serva e quindi non ci sentiamo tenuti in dovere di essere noi a servire quella persona. “Voi non lo fate – dice Gesù – io invece sì”. È questo il capovolgimento. Stiamo leggendo una pagina del capitolo 17 del Vangelo secondo Luca; qualche domenica fa abbiamo letto una pagina del capitolo 12 in cui Gesù invitava i suoi discepoli ad essere svegli, pronti ad accogliere il Signore che viene: “Beati quei servi – dice Gesù – che sono svegli all’arrivo del Signore. In verità vi dico: si cingerà le vesti, li farà sedere a tavola e passerà lui a servirli”. Il Signore promette di farci sedere a tavola e di servirci lui stesso .. e difatti nell’ultima cena Gesù si cinge il grembiule e serve i discepoli e dice espressamente: “Io sto in mezzo a voi come colui che serve”. Vi rendete conto dell’annuncio grandioso che ci viene fatto? Abbiamo un Signore così potente che è disposto a servirci, così

grande nella generosità che si mette al nostro servizio. Riconosciamo di essere fortunati ad avere un Signore così!

A questo punto però il senso della parabola è un invito: “Riconoscete il vostro posto, non montatevi la testa. Quando avete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: siamo servi *senza pretese*”. La traduzione abituale con l’aggettivo *inutile* la ritengo scorretta perché non funziona nell’insieme del racconto. Il servo non è inutile, perché serve; se fosse inutile, non ci sarebbe il servo. Quale è l’atteggiamento che il Signore ci propone?

Nel linguaggio economico quando diciamo *utile* intendiamo il guadagno. Ad esempio: in questa operazione quale è stato l’utile? Intendiamo quel di più che ci abbiamo guadagnato. Il guadagno è lo stipendio. Il servo, perché fa il servo? Per guadagnare lo stipendio, altrimenti farebbe il volontario. Il nostro rapporto con il Signore non dev’essere quello di servi che cercano l’utile: questo è il senso, ma non si capisce dicendo *servi inutili*. Non siamo servi che cercano il proprio guadagno, non serviamo il Signore per guadagnarci qualcosa, ma siamo volontari, cioè lo facciamo gratuitamente, lo facciamo per amore. Non siamo stipendiati dal Signore, siamo amici, siamo figli e ci relazioniamo con Lui nello stile dell’amicizia e della figliolanza. È tutta un’altra cosa! Non siamo prestatori di un servizio per ottenere da Dio una ricompensa, ma lo amiamo gratuitamente perché è Dio, perché gli vogliamo bene.

Ci aspettiamo tutto da Lui, *senza pretese*. Questa espressione mi sembra che renda perfettamente l’aggettivo originale (*áchreioi*) che l’evangelista Luca adopera in greco. La pretesa di un servitore dà fastidio. Se avete un dipendente, lo trattate bene, gli concedete quello che chiede, gli date anche qualche regalo e quel dipendente continua ad avere pretese, a un certo punto uno resta infastidito: “Ma ti rendi conto di come ti tratto bene e ne hai sempre una da chiedere?”. Rischiamo di essere così anche noi con Dio. Anziché amici e figli rischiamo di essere servitori con delle pretese: diamo a Dio dei servizi, facciamo qualcosa per fargli piacere, ma vogliamo essere pagati; poi vogliamo lo sconto, vogliamo il permesso, vogliamo fare di meno, trattando con una mentalità servile che cerca il proprio utile. Questo non appartiene allo stile cristiano.

La nostra fede è una relazione di amicizia, è l’atteggiamento dei figli, è la gratuità dell’amore. Allora chiediamo davvero al Signore come gli apostoli: “Accresci in noi la fede, accresci questo atteggiamento di affetto da amici e da figli, perché possiamo amarti sopra ogni cosa, non servirti per il nostro interesse”.